CAPELLI

L'ITALIADE

L' ITALIADE

OSSIA

L' ITALIA CONQUISTATA

DA

NAPOLEONE BONAPARTE

PRIMO CONSOLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

E

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

POEMA

DI

ANGELO BENEDETTO CAPELLI

MILANO

Dai Torchi di Agnello Nobile libraio-stampatore

all' angolo dell' Agnello

1804

AL GENERALE

DESSAIX

MORTO

SUL CAMPO DI BATTAGLIA A MARENCO.

Ad un generale che ha diviso i pericoli ed i sudori d' una delle più sanguinose guerre coll' immortale BONAPARTE; che tutto spargendo il suo sangue ne' campi di Marenco, eterna di se lasciando la fama, contribuì alla più grande vittoria de' conosciuti tempi; credo ben a ragione poter dedicare questo mio lavoro, ed in quel modo istesso, ch' egli coperto d' ono-

rate ferite, quasi preda della morte, fece noto al primo console il suo rincrescimento nell'aver poco operato per la patria e per lui; così pure, dalle più grandi alle infime cose discendendo, io dire dovrei, che a suoi troppo sublimi meriti solo mi rincresce non potere qual si dovrebbe corrispondere.

A CHI LEGGE

La poesia presso tutte le nazioni ha dovuto sempre subire quelle scosse, che i tempi, le circostanze ed i costumi come ad ogni altra cosa si dispongono ad imprimerle. Quindi ne' più puri ed accostumati tempi degli Ebrei si viddero i libri di Giobbe, i cantici di Mosè e di Davidde, i Salmi e le sentenze di Salomone; ed a poco a poco corrompendosi i costumi, quell' arte istessa che li avea portati al suo grado di splendore, corrotta dalla perversità de' tempi, sembrò congiurare colle proprie sue forze alla totale loro distruzione.

I Greci che credevano quest' arte discesa dal cielo per la felicità de' popoli della terra; che tra il velo delle portentose loro favole ebbero sempre di mira di trasmettere alla più tarda posterità qualche utile nozione, ci

dipinsero Orfeo, che col suo canto e la sua cetra seppe fabbricare le mura della più forte città della Grecia ; le tigri ed i leoni deposta la naturale loro fierezza si accontentavano d' obbedirgli , il che è quanto dire , che coll' ajuto di quest' arte, seppe egli per il primo trarre al godimento della società sotto certe leggi gli uomini i più rozzi , ed i più feroci per la naturale loro indipendenza .

Corrotti insensibilmente i costumi della Grecia , quest' arte che formava il più utile , ed il più piacevole trattenimento dei re, più in questa non trovando un corrispondente frutto l'onesto coltivatore, dovette essa pure seguendo i tempi corrompersi; e dalla formazione de' costumi rivolta alla più bassa adulazione , fu allora che si mirò il vizio trionfatore della infelice virtù , e gli uomini adorni delle più nefande scelleraggini mostruosamente innalzati al cielo .

Le varie vicissitudini che subirono i popoli dal tempo del Romano dominio sino ai giorni nostri, distrutta , o per meglio dire divisa questa macchina colossale del latino impero, ad eguali vicende dovettero pure le scien-

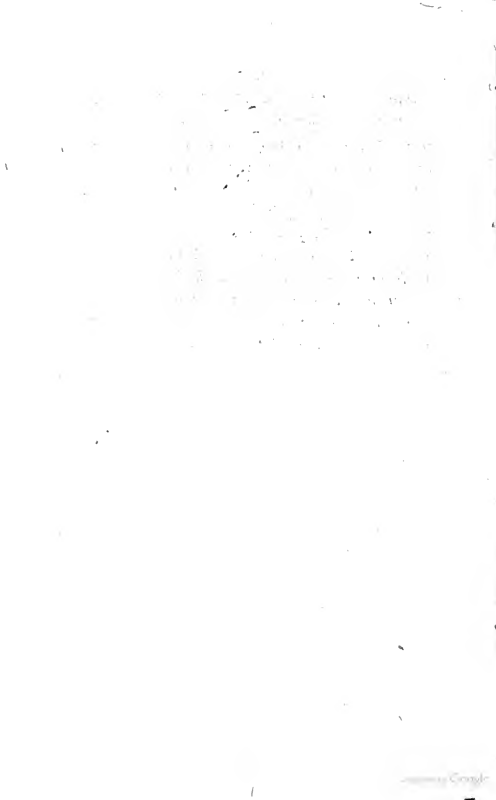
ne, e le arti soggiacere. Divise queste in tutte le contrade dell' Europa, dalla loro dilatazione sembrava potersene aspettare de' grandiosi vantaggi, e ne apportarono, ma non quali eransi immaginati.

Col progresso delle scienze, e delle arti, moltiplicati i comodi della vita, raffinati i piaceri, di cui senza limite l'insaziabile animo umano va in cerca; condotti per questa strada gli stati al godimento di quella quiete, frutto de' laboriosi antecessori, dovettero per conseguenza cadere nell' ozio e nella corruzione. Dal costume per tal modo corrotta un' altra volta la poesia, fu allora che si viddero le galanti novellette corrompitrici della buona morale formare il maggior trattenimento della gente che si chiamava di gusto, ed essere feconda sorgente d' oro ai varj autori, fù allora che la impudente maldicenza condita dai vezzi delle muse, questo mostro il più deforme, ed il più caro e ben accetto agli uomini, comparve ardito sulla terra, e ne riscosse non pochi applausi.

Se io pertanto dalla storia de' più remoti tempi presagire dovessi l'esito della presen-

te operetta, il cui principio va ad esporsi attualmente al pubblico, certo pur troppo esser dovrei di non secondi auspicj. L'animo degli uomini sempre dal portentoso, e dall'impercettibile strascinato, dovrebbe conseguentemente rigettare o trascurare almeno, quanto cogli occhi suoi può facilmente vedere. L'amor proprio perpetuo nemico delle viventi virtù, e solo apprezzatore delle passate, deve egli pure unirsi a miei danni, ed in quel modo istesso che si vedono universalmente aggradite le satire de' personaggi illustri, esser devono in ragione opposta mal veduti gli encomj. Ma siccome vivo in un secolo che osa chiamarsi di luce, in cui alcuni pochi sapendo almeno conoscere, non dirò il merito, mentre niuno son persuaso d'averne, ma li sforzi d'un animo che tutto aspira alla prosperità dello stato in cui vive, saranno per tal modo assicurati, che nulla altro in questi scritti ebbi di mira se non di proporre alla più felice Italiana posterità esempj degni d'imitazione nelli francesi eroi; ed arridendo il che spero nel volgere degli anni alla patria mia più fortunate combinazioni, se fia che deponga l'ozio,

e l' attuale indifferenza ai pubblici interessi, ravvivato il non estinto onor dell' Italia, potrà pareggiare almeno le qui descritte, ed al presente soltanto ammirate virtuose azioni.

Che se poi alcuno, compiuto ch' io abbia lo sviluppo di que' principj fin qui soltanto di volo accennati, prender si volesse la pena d' onorarmi di qualche sua critica, è pregato di farlo, non come fatalmente ha introdotto ai giorni nostri la moda, ma quale ad uomini si conviene, assicurandolo di tutta la mia docilità nell' arrendermi a ragioni.

ARGOMENTO

La Gallia stanca di soffrir tremando
Le atrocità di Robespier tiranno,
A morte il danna. All' Itala conquista
Bonaparte spedisce. Incontra ei l' oste
A Montenotte, e per la prima il fuga.
Questo sen fugge nel Lombardo suolo.
Atterrito, e confuso il Sardo rege.
Dal Franco duce implora, e ottien la pace.

Canto l' armi, il valor, le eccelse imprese
Del duce invitto, che de' Galli il nome
Illustre un dì; rese immortale al mondo.
Figlio non fu d' eroi; Italo nacque,
Degl' Itali all' onor, allo splendore
Delli possenti bellicosi Franchi.
Muse scendete animatrici o voi,
Che delle gesta memorande foste
Principio ed alma, a me benigne ancora
Volgete i vostri lumi, e tu Calliope

Dell' eroe degli eroi cantami l' opre
Del figliuol della spada, e della sorte.
Ma qual fu mai l' alta cagion, che tanto
Sdegno attirò d' onnipossente Nume
Contro de' grandi e de' potenti tutti.
Il loro orgoglio ed il lor fasto insano.
Stancossi il ciel qui di mirare alfine
Delitti a mille da color commessi,
Ch' ei chiama ai regni, e che da lor esige
Giustizia, ed equitade; a cui comanda
D' esser del gregge buon pastor, non lupo.
Infrante ovunque le più sante leggi,
Che poste son tra la capanna, e il soglio,
Gli umili ad esaltar volse il pensiero,
E volle al fin depor questi potenti,
Che calpestando con un piè natura,
Sembravano sfidar col forte braccio
L' onnipossente irresistibil mano,
Contro la qual misero è ben colui,
Che d' urtar cerca, anzi avvertiti, o voi
Grandi, imparate a non sprezzare il Cielo,
Ch' ei vi disperde come polve al vento.
Spinta da varie fazioni opposte,
Quale da venti combattuta nave
In procelloso mar morte sol vede.

Tal da' delirj delle umane menti
Agitata, e dolente in sua grandezza
Giva la Gallia invan cercando aita.
Sangue a rivi versar gli odj civili,
Gallico sangue, infin ch' estinto il crudo
Orribil mostro nel terror pasciuto
Tomba trovò ferale, e quella, tanto
Prodiga ad altri, a lui ben giusta morte,
Natura lo mirò, e si compiacque.
Fra lor congiunti e buoni, e tristi, alfine
Sorte miglior speraro, e si conobbe
Quanto possa il voler di molti unito.

Marte trattanto sui confin pugnando
Incerto a questo, ed or a quel vittoria
Iva partendo in modo tal, che ognuno
E vinto, e vincitor credeasi a un tempo.
Pacificate al fine e Prussia, e Spagna
Pe' tristi eventi di mal retta guerra,
Nove cose ad oprar pensarò i Franchi;
E allor si fu, che gli occupò il pensiero
Di sceglier uomo intraprendente, e forte
Due corpi uniti a moderar capace
Dell' Alpi, e Pirenei falangi invitte;
Onde l' Italia conquistata, poi
Render la pace all' Universo intero,

Il genio tutelar, ch' alla salvezza
Degli agitati Galli ognor vegliava
Gridò, che Bonaparte era l' uom grande
Chiesto dal Fato, e dal voler de' Numi
A terminar sì imperversanti mali,
E ricondurre la bramata calma.

Sceser sue voci qual fulmineo lampo,
E si fermaro alla cittade industre,
Che sulla Senna le indomabil torri,
Ammirazion d' Europa, al Cielo estolle.
Ognuno intese il fortunato grido,
Ai magistrati si fè noto in prìa,
Quindi si diramò, tutti l' udiro;
Grido di verità sol conosciuto,
Quando l' eroe seco vittoria, e fama
Trasse lontano agli Affricani lidi;
Tempi di lutto, di sconfitte, e d' onte
Pe' Franchi fur, finchè propizio Fato
Ristorator delli sofferti danni
Lo ricondusse nel lor seno ancora.

Dal Gallico terren partita viene
Dall' Alpi Ausonia, e son quell' Alpi istesse
Famose già dal gran Cartaginese,
Che per secondo le passò coll' armi.
Invan colà, per ben cinqu' anni invano

Le Galliche falangi avean lottato
Con tre nemici di gran possa tutti,
Sardi, Tedeschi, ma il maggior di questi
Era la fame, abitatrice fida
Delle montagne e de' dirupi alpesti.
Giunge il Guerriero, e le sue squadre tosto
Ivi rivede, e così parla ad esse:
Fidi compagni della gloria mia,
Di libertà pur figli, eccoci al punto,
In cui godranno balenar sul ciglio
Delli superbi i ferri vostri invitti;
Questi, che osaro alla battaglia i primi
Sfidare i figli della Gran Nazione,
Essa, che fu giammai vaga di pugne,
Benchè suo braccio abbia gagliardo, e forte.
Italia Italia, il seno tuo mi sembra
Già di calcare. Abbiam sofferto assai.
Prodi guerrier, che più ci resta? All' opre.
Colà vel giuro, i' non v' inganno, avremo
Compensi larghi ai tollerati affanni;
Di pingui bovi numerose mandre,
Vini possenti, e tutto quanto in fine,
Per una vita comoda s' esige,
Ai tristi tempi che passar, successi,
Godrete il rammentar di rischi e pene

I Primi duci ad ascoltarlo intenti
Eran, tra quali avean gran loco i figli
Della battaglia, e del coraggio arditi
Massena, ed Ogerò del par tremendi,
Pel loro ardire e per le spade acute
Apportatrici di sterminio, e morte,
Non che Bertiè terribile ai nemici
Più delle spade pel profondo senno.
Rivolto a cui disse il guerriero invitto:
Eccelsi duci; il non lontano albore
De' nostri alcun non coglierà nel sonno
Mentre da forti noi pugnar dovremo,
E il novo dì da noi gran cose attende.
Partiti i duci; abbandonato al sonno
De' venti nel poter si scorge il campo.
Non dorme il capitano, anzi sdegnoso
Sembra, perchè la notte al nuovo sole
Tanto frapponghi tenebroso spazio.
Al cor dubbioso Immagini future
Mille, diverse, or tristi, or liete intorno
S'aggiran lievi. Ecco l' informe fama
Degli alleati al campo opposto vola,
Ed alla tenda di Bolieù s' arresta,
E grida: A che fastoso de' Germani
Dal Reno all' Alpi condottier venisti.

Per passar forse in dolci sonni il tempo,
Mentre a tuoi danni le nemiche schiere
Sotto i lor duci si dispongon, pronte
Ad attaccarti al nuovo sol vicino?
O per tranquillo qui mirar de' tuoi
L' ultimo giorno, e le tue Teutonie tombe
Di franco allor per colpa tua coperte?
Ciò detto, fende l' aer fosco ancora,
E quale esposta al sol nube sparisce.
Destasi il duce, e sì qual' era fuori
Precipitoso dalla tenda corre
Gridando all' armi. Alle sue prime voci
Temon le guardie di notturno assalto,
E gl' inscj duci impauriti chiedono,
Che fu, che fia, ciò che da tutti ignorasi,
E per saperlo frettolosi unitisi
Al primeggiante padiglione accorrono.
S' accorge il condottier d' esser trascorso,
Nel prestar fede a un illusion fallace,
E ricomposto alfin preme nel petto
Il sognato timor, che disconviene
In forte, e marzial core ogni temenza,
E qual pur deve, al fin prorumpe, e dice:
Prodi, che qui d' intorno ora mi state,
Guerrieri illustri, d' attaccarci, l' oste

Oas domani: La vittoria avremo
Alcun dubbio non v' ha, la voglion talo
Il miglior luogo, e i bellici tormenti,
Di cui noi siamo superiori ad essi.
Di voi sarà trattanto alla battaglia
Dispor le truppe, ed il pugnar da forti
Per difesa del trono, e onor comune.
Eseguite i miei cenni, e al sommo albore
Tra voi staromnii, e coglieran gli audaci
Di lor baldanza il meritato frutto.

Già co' suoi corridor Febo giungea,
E saettando della notte l' ombre
Dal mar fugava, rischiarando il cielo.
Allorchè Marte in sua terribil possa
Scese dall' etra, e a Montenotte venne;
Morte il precede, ed il timor, che fugge,
Ha la discordia e la vendetta ai lati;
Fangli alle spalle orribile corteggio
Fame, terror desolazione, e lutto.
Siede su d' erta, ed invisibil rupe,
D' onde possi mirar la gran tenzone
Dell' ire il Nume, e sol del sangue amico.

Delle trombe lo squillo, e de' tamburri,
Il rauco suon s' ode da lungi, e destansi
I poveri pastor, che fuggon timidi,

Quali colombe da sparvier, che inseguonle,
Han seco i figli, e le lor mogli pavide,
Che sospirando insiem, da lungi mirano
Le lor capanne, che in un tratto involansi,
E si sovvengon delle care pecore,
Che abbandonate negli ovili belano.
Sotto le loro gloriose insegne
Ecco disposte le marziali squadre.
L' Austriaco campo qual immobil scoglio
Stassi. Pien di valor s' avvanza il Franco
In tre distinti corpi ira spirante,
Qual Getico leon spinto da fame.
Già qualche colpo di cannon pur s' ode
Primo forier di marzial tempesta,
Preludio, e saggio d' altre ben più grandi.
S' aumenta il turbo, ed ecco giunte ardite
Le Galliche falangi arrampicandosi
Sopra de' sassi quai montane capre
In fronte all' oste trincerata, e forte.
Non perde cor quel, che dall' alto al basso
A ricader ritorna, anzi ben tosto
Con maggior forza di salir ritenta,
Acciò, raggiunti gli agili compagni,
Seco divida la marzial corona.

Stassi alla destra del coraggio il figlio,
Ogerò quindi alla sinistra impera,
Il centro vien dal gran Guerrier condotto.
In simil guisa alla battaglia pronti
Alle barriere de' nemici pria
Concordi in un sol punto s' avventaro.
De' cannoni al fragore, al gran rimbombo
Tremaro i monti, e rintronar le cave,
Che ad ogni istante i micidiali colpi
Par, che ripetan con piacer ne' cupi
Cari alle belve vorticosi seni,
I feriti sui morti accatastati
Coprono il suolo convertito in tomba.

In quella guisa, che in profonda valle
A poco a poco piccol nube s' erge,
Quindi s' estolle, e in un coperto il monte,
La folgor vibra, e di repente apporta
Alle messi sterminio, orrore ai campi.
Di fumo micidial tal s' erge un nembo,
Sibilo orrendo tal odi di palle
Vibrate dai mortiferi metalli,
Che il sole ingombra, e se ne offusca il giorno
Così complendo della morte il letto.

Giunsero i figli della Senna omai
Così vicini alle Cesaree schiere,

Che già co' petti, e con le bajonette
Fiera mischia s' accende, e ripercossi
Da mille colpi i ferri, i bronzi tacciono.
Unito agli urli, ai gemiti, alle voci,
Di chi muor, di chi cade, e di chi fere,
A rivi scorre, e ovunque inonda il sangue,
Mezzo il suo corso avea compiuto il sole,
E la vittoria, delle stragi il frutto,
Del Fato nella man dubbia pendea.
Fu allor che dal guerriero un piccol corpo
Tra Galli arditi, e coraggiosi scelto,
Piegando a destra, e attraversato il monte
Si slancia a precipizio, e se ne corre
Novo assalto a tentar pronto, e sicuro.
In densa, regolar colonna stretti
Risalgon essi in men che il dico, il monte,
Così scoprendo de' nemici il fianco.
E come fiume, che continue piogge,
E sciolte nevi l' ingrossar di troppo,
Dagli argini con impeto sortendo,
Inonda di repente e valli, e piano,
Togliendo ancora a chi primiero il vide
Di fuga, o di salute ogni speranza,
Tali si schieran ordinati al fuoco
Sotto la scorta del figliuol di Marte

Gl' intrepidi guerrieri, e investon l'oste.
Appena scopre le inattese squadre,
Strida improvvise del timor sol figlie
Al Ciel s' inalzan dal Cesareo campo.
Sudano i duci a trattener le file,
Ma inutil opra, molto più giovando
Nell' arte della guerra una sorpresa,
Che mille braccia assai potenti e destre.
Da non cessante furibondo fuoco
Tanto più micidial, quanto vicino,
Le vittime infelici cadon, come
Allo soffiar d' autunal Euro, o Noto
Dell' ubertosa Insubria ne' campi
Cadon sù l' erbe dalle piante annose
Le già mature vario-pinte foglie.
Stanco di stragi, e in suo rancor fremente,
Alfin decide il condottier Germano
La ritirata, malveduta sempre
Dai veri figli dell' incerto Marte.
Più non si pensa, che a salvezza allora;
Chi getta l' armi, ed il bagaglio a terra,
Chi le scoscese, ed erte rupi mira,
Da cui vien circondato, e par che dica:
O quanto meglio è il guerreggiar nel piano.
I più tardi al fuggir cedono l' armi,

E alla pietà del vincitor si danno;
Mentre la guerra non si fa più come,
Facevasi una volta al Xanto, e all' Ida,
Nomi famosi, che il feroce Achille
Risuonar fece alle più tarde etadi
Sol di vendetta, di furor, di sangue.
Abbandonati, fuggitivi ovunque
Del bicipite augel miri i vessilli
E dove questi sventolavan prìa,
Vedi la tricolor Franca bandiera.
A Bonaparte non bastava il campo,
Volea maggior della vittoria frutto;
Onde velocemente attraversando
Cadaveri giacenti, ed armi sparse
A tutta possa egli incalzava il vinto,
Prede facendo allor facili, e grandi.
Il rotto, e fuggitivo Austriaco campo
In una sol triste, e fatal giornata
Quel, che perdette, chi potrà mai dire,
In armi, in carri d' ogni specie pieni
D' articoli da guerra, e ancor di vitto?
Chi annoverar de' morti, de' feriti,
O de' cattivi il numero potrebbe?
Ma cosa avvenne, che ne fu de' Sardi?
Atterriti, confusi in suo silenzio

L' altrui guatar sterminio, e via fuggiro,
Acciò potesser raccontare il tutto
Al loro re, che palpitante, e vecchio
In Torin bella mal reggea suo scettro.

Quando nell' onde dell' immenso mare
Spingendo il sole i raggi suoi, la terra
Coprìa la notte col suo nero manto,
Notte dai Galli malveduta, quanto
Sospirata dai vinti, e a lor gradita.

Pel continuo rumor della giornata
Le tenebre più mute, e opache sono.
Un silenzio d' orror regna sul campo,
Che tratto tratto s' interrompe solo
Dai sospir cupi di chi langue oppresso
Da ferita mortale, e morte invoca,
Dagl' infelici sempre chiesta invano.
Più non si scopron, che dispersi fuochi,
Ai di cui raggi il vincitor riposa
Contento degli eventi, eppur non ride;
Alla memoria de' sudor, del sangue,
Che il vincere gli costò, sognando geme.

La via trattanto, che conduce ad Acqui
Risplende anch' essa da fiammanti faci
Dal fuggitivo acceso, onde di scorta
Servino a que', che negli oscuri campi

Errando vanno sbaragliati, e persi,
Quasi lanterna, che da lungi addice
In minacciante perigliosa notte
A smarrito nocchier porto sicuro.
Non altrimenti vigile pastore,
Se avvien, che il gregge dagl' ingordi lupi
Rotto, e fugato per le valli, e i monti
Disperso corre; non mai sazio il vedi
D' annoverare il rintracciato armento
Bramoso di saper quel che perdette,
E quel che gli riman, pronto conduce
In sicurezza al non lontano ovile.
Tale si mostra Bolieù, ch' attento
Al suon della sua voce unisce i corpi
Sotto le loro già abbattute insegne,
E rammentando quel che son, che furo,
Di sdegno, e di dolor s' ange, e consuma.
Astri notturni, o a me propizie stelle
Più del passato sole, o notte oscura,
Notte, che porti affanni eppur sei cara,
(Prega il Duce così) tu mi concedi
Tempo, che basti per sottrarre appieno
Del nemico furor questi, che vedi,
Miseri avanzi di spietata sorte.

Gemon le strade allo stridor de' carri,
S' ode non lungi il mormorio confuso
Dalle sferzate, che i destrier sospingono,
E del vario gridar de' condottieri,
Che co' feriti traggon seco immensi
Retrocedenti bellicosi attrezzi.
Ad alcun non si dà tregua, o riposo,
Sull' istesso cammin prendon ristoro
Cavalli, e fanti, che interrotti mai
Seguon la lor precipitosa fuga.

Ecco passati i non veduti monti,
Calcano i primi la pianura amena
De' campi Alessandrin, che Bormia bagna,
Bramosi tutti di por piede al fine
Nella città, che di suo nome altera,
Al cielo innalza le non molte torri.
L' un all' altro l' addice, e nova lena
Ognun ripiglia; Le già esauste forze
Rinascon quasi al sol lieto pensiero
Di colà ritrovar breve riposo.

Sorgeva in ciel la rosseggiante aurora,
E in un con lei della vittoria i figli,
Abbandonato il suol, desti s' alzaro.
I primi posti al grand' eroe fan noto,
Che de' nemici alcun più non si scopre.

Ordina ei tosto, che s' avanzi il campo,
E che dai contadin venghin sepolti
Que', ch' ebber morte gloriosa, e acerba
Nella giornata de' suoi primi allori.
Più coraggioso, e pien d' ardire il Gallo
Ratto s' innoltra, rintracciar sperando
Il nemico, che fugge, e non s' avvede
Quanto più del valor, corra il timore.

Continua Bolieù la ritirata,
Ch' ebbe principio col favor dell' ombre.
Li raggiunti nel pian non stanchi ancora
Ongari cavalier, che non potero
Prima d' allora comparir nell' armi
Pe' colli aprichi degli alpestri monti,
Raccoglie insieme, e così parla ad essi:
Prole di Marte, bellicosi, e forti
Ongari cavalier noti soltanto
Della Corona ne' maggior perigli,
Figli della fatica, e de' sudori,
Ecco l' istante, in cui dal braccio vostro
Ciascuno attende non fallaci prove
Di quel, che foste, e che pur siete ancora.
Con ordine, e valor celate adunque
Il cammin nostro, finchè giunti al fiume
Che ricco d' onde nell' Adriaco mare

Mette sue foci; avrem riposo, e forse
Ancor lo spero, cangerà la sorte
Ne' piani campi del Lombardo suolo.
Il non agevol, periglioso incarco
Pronti eseguiro i cavalieri illustri.
Per più giornate continuò la fuga,
Nè di veder più gli fu dato mai
Nemico infesto al lor camin veloce.
Passaro il Pò, che colle torbid' onde
Bagna l' erbose verdeggianti spiagge
De' Longobardi, quanto ricchi, oziosi;
Ed il Ticin passar, che scorre altero
Per i famosi marziali eventi,
Che le sue bianche e in un lucenti arene
Mirar non lungi ne' remoti tempi.
L' esercito German nei novi posti,
Riordinato dal supremo duce
Prende riposo, ed il nemico attende.
Dai campestri lavor chiamansi intanto
Gli abitator delle vicine ville,
E gli s' ingiunge di formar ridotti
Sulla sinistra de' già detti fiumi,
Per meglio il varco contrastarne all' oste.
Pronti al comando ognun si vede intento,
E qual sudaron essi al sol cocente

Ne' travagli pacifichi di Cerere ;
Sudano ancor del clamoroso Marte
Nell' opra odiata , e sconosciuta a loro .
Mentre tai cose in Lombardia si fanno,
Delle notizie il mai concorde grido
Scorre l' Italia , e la sconfitta annuncia.
Impreveduto a Torin primo ei giunge .
Del re fastoso empie la corte altera
Di lutto , e di terrore. Ognun confuso
Lento passeggia le superbe sale ,
Pronto rimedio a ritrovare intento
Al non previsto, sì vicin periglio.
Varj i parer , pur si decide al fine ,
Che senza indugio al vincitor la pace
Tosto si chiegga, e se non puossi avere
La pace degli eroi , quella del vinto
Dal vincitor s' accetti ad ogni patto.
Partono ambasciator con regj doni,
Coi quali l' ira di placar si spera
Del figlio della guerra , e delle spade .
Li pronti corridor la strada involano ,
Arrivan quindi dal sudor spumanti
Alle vedette del Francese campo ;
Fan noto ad esse d' ogni loro incarco
Qual sia l' oggetto , e quali pur le mire ,

Onde scortati alla suprema tenda,
Dato gli fia di favellar col duce.
Sù d' agile destrier lo trovan esso,
A riveder le sue falangi intento
Nella pianura di Cherasco ombrosa.
Sceser dal cocchio, e si prostraro umili
Li regj messi, e Bonaparte anch' egli
Da caval scese, e l' amichevol destra,
Ai supplicanti ognor, pronto gli porse.
Invincibile Eroe, fulmin di guerra,
Che della Senna ai sempre invitti figli
Imperi, e che ad ognun sovrasti come,
Sovrasta un Nume ai miseri mortali.
Il nostro re pace, e salute a voi,
S' ei pur l' avesse, invierebbe tosto,
Così da voi pace, e salute attende,
Questi vi prega d' accettar trattanto
Doni, che testimon del suo buon core
Nella sua reggia destinovvi ei stesso.
Erano questi sei corsier superbi,
Coi quali appena gareggiava il vento,
Di regia razza, come neve bianchi,
In or bardati, Parigin lavoro.
Di preziose, ed ammirande pietre
Lucenti tutte delle stelle al pari

Varj lavori di maestra mano
Innanzi gli recar ; formavan questi
Del tesoro del re preggio maggiore.
A cui l' eroe rispose : avrete pace,
Regga de' Sardi il scettro, ed al Piemonte
Comandi il vostro re, ma ci permetta
Libero passo. A noi consegni i forti
Di Cuneo, d' Alessandria, e di Tortona
Solo in ostaggio. In avvenir si guardi
Di nuovamente provocar lo sdegno
De' Galli, insuperabile nazione;
Eccovi pace. Al vostro re recate
Gli offerti doni, che per me non sono;
E gli direte assiem, che guerra solo
Da noi si fa, per ottener la pace.
Firmaro i patti, e non men pronti indietro
Volsero il lor cammin rapido, e lesto.
Ne' templi intanto il popolo raccolto,
Nella città fervidi voti al cielo
Porgea di pace, e ne sperava aita.
Quando della città dall' alte mura
Gli attesi aurighi, ed i corsier si scoprono
Son dessi i primi ad alta voce esclamano.
A tale annuncio tutti a precipizio
Fuori dai templi e dalle case sbuocano,

Uomini, e donne, e i tardi vecchi, e i giovani
Verso la porta, a quanto puossi, corrono,
A vicenda s' affollano, s' accalcano,
Ognun bramoso di saper, che apportino,
Se guerra, o pace, se letizia, o pianto.
Passano i punti tortuosi, ed ecco
Stan sulla porta per entrare i messi.
Ma come entrar, se non s' appaghin pria
Le brame, ed i desir del popol folto?
S' alzano quindi, e dai lor cocchj annunciano,
Che recan pace. A nome tale eccheggiano
Tutte le vie d' improvviso giubbilo.
Più d' armi, e stragi, o di guerrier non parlasi,
Ma sol di pace il caro nome ascoltasi,
Del quale ebri festanti il cielo assordano.
Pari alla festa, che i Trojani fero
In Ilio antica in quell' istesso giorno,
Che mirar sgombre dalle tende Achee
La sponde amene di Scamandro, e Xanto,
Giorno di gioja, e alle superbe mura
L' ultimo dì della fatal caduta.

Fine del Canto primo

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Scende il guerriero, e l' Eridan passato
L' ordi nemiche in Lombardia rincontra.
Di Lodi il ponte, che sull' Adda giace
Coll' opra di Bertié s' espugna. Fugge
Il condottier degli Aleman sconfitti
Rinforzi ad aspettar del Nord sui monti.

Scende il guerriero, e in pochi giorni arriva
Dall'Alpi al Pò, ma non lo varca ei tosto,
Solo il costeggia, finchè giunto al basso,
Non la nemica fronte attacchi, e sperda,
Ma il manco lato, se possibil fia.
Mira trattanto, e con piacer lo mira,
Che Bolieù più del Ticin si guardi,
Di quello sia del Pò, qual par non temi,

Perchè più grande, più profondo, e ondoso.
Batte la strada, che i Romani antichi
Per lor tragitto delle Gallie fero.
Fanti, e cavalli in ordine di guerra
La copron tutta, ed al Febeo chiarore
Rifulgon l'armi, come neve alpina
Nella stagion del gel, s'avvien, che i raggi
Di bianca Luna in non men chiara notte
Ne ripercuotin gli stellati globi.
Al passo alterno ad ondeggiar tu vedi
Uomini, ed armi, in quella guisa appunto
Ch' allo soffiar di Zefir dolce ondeggiano
Le già mature biondeggianti biade.

Scende l'armata, ed il Tidon varcato,
Passa la Trebbia, ed a Piacenza giunge.
E se la notte, sempre infesta all' opre,
Giunta non fosse così presto, avrebbe
Il Pò passato in quell' istesso sole.

Da speme, e da timor l'alme divise
Del popolo Lombardo intento solo
Nel chieder nuove de' guerreschi affari,
Bramoso di saper qua, e là sen corre.
La confusion delle novelle è tanta,
Che quasi opra impossibile rassembra,
Tra le menzogne ravvisare il vero.

Temono i più, la gioventù sol spera,
Ch' odia il presente, ed al futuro agogna;
Altri ve n' han, che paventando ancora
Gli acuti artigli del rapace augello,
Ridono in cor, ma il suo sagace labbro
In prudente silenzio ognor si chiude.
Sul Piacentino suol lieta sen dorme
La stanca armata, ed il mattino attende.
A se d' intorno allor chiamasi il duce
I suoi più fidi, e di portarsi ingiunge
Lungo del fiume sù la destra sponda
A rintracciar navigli, e far, che tosto
Tradotti sieno alla Città vicini.
Pronti partiro, e col favor dell' ombre
I navigli sottratti al fuoco ostile,
Immantinenti li raccolser tutti,
E gli scortaro all' indicato punto.
Sopra di noi stava la notte ancora,
E co' suoi raggi illuminava il Sole
L' opposto mondo, e nel stellato Cielo
Luce non era ancor ne' lidi Eoi.
Quando le truppe di svegliare ai duci
Impon' l' eroe con silenzio amico.
Corron pel campo, e colla nota voce
Grida ciascun: compagni d' armi all' opre,

Ecco una notte a noi propizia e lieta
Pronti varchiam col suo favor il fiume,
Sarà compenso dell' avversa notte,
Che il nemico sottrasse al valor vostro.
Silenzio sol raccomandiamo in nome
Del supremo guerrier, qual volle appunto
Non suonino i tambur l' usato segno.

Il lor fucil, che accanto posa, prendono,
E tutti a un punto sol taciti, e muti
S' alzan dal suol, s' uniscono, sen vanno
Colle lor armi alla vicina sponda.
Ivi è il guerrier, che in ogni petto infonde
Forza, e valor, così parlando breve:
Figli della vittoria al Pò noi siamo:
E ch' egli è mai del valor vostro a fronte?
Cosa non puossi il vostro braccio, e il core?
Cuor, che non teme, sprezzator di morte:
Su via, fratelli, ecco l' opposta sponda.

Alle parole dell' eccelso duce,
Chi può de' Franchi trattener l' impulso?
D' esser primiero ciascheduno agogna
Nelle navi a balzar, corrono tutti.
I suoi fucili nelle stesse adattano,
E i remi tosto in man prendon gagliardi,
Spumano l' onde, e non son men nocchieri,

Di quel, che fur soldati in ogni incontro.
Già pongon piè sulla sinistra sponda,
E i già vuoti navigli indietro mandano
A riprender compagni, e già sen tornano,
Fremono al peso invan l' acque d' Eridano.
Guardan trattanto del Ticin le arene,
E par non temin gli Alemanni tardi.
Oh sconsigliati, e ciechi a che fermarvi!
E non vedete, che le spalle ognora
Bonaparte terribile minaccia?
Sperate forse il tratterranno i fiumi?
Vana lusinga, no 'l trattenner l'Alpi.
Gl' Itali campi abbandonate adunque,
Son deliziosi è ver, ma ancor fatali
Vi saran essi, se a sofferta strage
Nova strage aggiungete a mal partito.
Presto rompete ogni ulterior dimora,
Ei viene, ei piomba, è quell' istesso, è quegli,
Il cui lucido acciar sterminatore
A Montenotte lampeggiovvi in volto:
Su via fuggite, altro non avvi scampo,
O pronta fuga, o inevitabil morte.
Ma che posson gli avvisi incontro al fato!
Stassi già scritto, che la fama antica
Servi per voi di rimembranza acerba.

Sorgea l'aurora, e già le azzure volte
Eran più chiare per gli aurati rai
Del non lontano animator pianeta.
Un piccol corpo pattugliando allora
De' Cesarei lungo del fiume andava;
Allorchè in mezzo delle folte piante
Le ben note scoprir rosse penniere.
Chi per mirar s'abbassa, e chi s' innalza,
Chi a destra si contorce, e chi a sinistra,
Unanimi alla fin dicono è desso,
Alcun dubbio non v'ha, quegli è il nemico.
E come avvien se passaggiero incauto
Dell'inospita Libia nelle selve
Scopre non lungi fier leon, che dorme,
Appena il mira, tremulo, ed ansante
Ratto sen fugge indietro, e par che temi
Il suo stesso rumor lo svegli all'ire.
Tali pur essi sen tornaro indietro,
Di non urtar ne' tronchi ognun procura,
Abbassan l'armi, ed il lor corpo assieme,
E la scoperta ad annunziare tosto
Corrono al corpo più vicino al fiume.
Veloce messo al condottier supremo
Seco portando il mal veduto foglio,
Su d'agil corridor ratto sen' vola.

Legge il guerriero, e il ciel mirando in pria,
Torvo risguarda i circostanti duci:
Agli occhi, agli atti, al suo furore ognuno
Trema di già, nè più salute spera;
Mentre i mortali son proclivi sempre
Ogni sventura a immaginar più grande.
Alcun non parla, e a suoi pensieri in braccio,
L'immobil sguardo dal guerrier supremo
Contemplan tutti nel terren sol fisso.

Svegliasi il Duce, e con sospir profondo
A bassa voce a favellar comincia:
Sperai riposo in queste spiaggie, amici,
Ma un Nume avverso ci persegue ancora;
Hanno i nemici nella scorsa notte
Lungi non molto da Piacenza il fiume
Passato arditi, e ci minaccian morte;
Correte, e pronti ad annunciare ai corpi,
Che sulle sponde del Ticin pur sono,
E a lor direte, si concentrin tutti
Sotto le mura dell' angusta Lodi.

Piccola è Lodi, ma abbondante e ricca
D' Insubria città, che sulle sponde
D' Adda sen giace; ebbe principio, e crebbe
Dalle ruine dell'antica Lodi,
Forte a que' tempi, or desolata e persa;

Crudel memoria, e monumento infausto
Delle discordie, che regnaro un tempo,
Nate dal Guelfo, e Ghibellin partito (1).
Evvi sull'Adda un ben costrutto ponte
Rimpetto alla Città da quella parte,
Che mette fine col paese, in cui
Il Veneto Leon comanda, e rugge,
(Tal egli almeno era ne' tempi andati).
Pensa il German colà di concentrarsi,
Per l' altra via non passar potendo,
Che più diretta a Mantova conduce,
Per esser questa già in poter de' Galli,
Sfilan le truppe da tal parte, e vanno
Ad altri monti a ricercar salute,
Se pur ve n' ha per que' che temon morte.
Quale colonna d' indomabil vento
Tra colli chiusa, al dilatarsi corre,
Atterra, e passa, e seco porta altera
Le alto-chiomanti querce, e gli ormi, e i pini;
Il Gallo vincitor tale s' avanza
L'ira Tedesca ad affrontar di nuovo;
Co' vani colpi de' lor ferri acuti

---

(1) *Muratori Ann. d' Ital. t. VII.*

Avidi di pugnar, ferono il vento.
Sopra la via un polverìo s' innalza,
Quale s' innalza sul Tamigi altero
Denso vapore d' aggirevol nebbia,
Acuto sguardo in cui poco s'innoltra.

Veglian del ponte alla custodia intenti
Gli Alemanni guerrier, figli di morte;
Han seco i bronzi, sotto cui cadranno
E vili, e prodi al variar di sorte,
Sorte, che durerà, qual dura un lampo.

Per ben guardate tortuose vie
Dietro della Città s' innoltran cheti
Alessandro (1), e Massena in faccia al ponte.
Tre mille forti ognun di lor conduce
Armati leggiermente, e son lor bronzi
Un forte cor, che tra perigli ride,
E più n' esulta, quanto più son grandi.

Spuntano i primi a mirar l' oste in fronte,
Chinate l' armi, ecco incomincia il fuoco.
S' avanzan stretti, al calpestìo ne freme
Il suol percosso, e intimorito il fiume

---

(1) *Alessandro Berthier*, *allora Capo dello Stato Maggiore*.

Più dell' usato sen fuggì veloce,
E i pesci tutti si calar nell' imo.
L' angusto passo di salir tentaro.
Vomitan morte gli appostati attrezzi;
Ai primi colpi ne cadder non pochi
De' Galli granatier gagliardi, e bravi.
All' incalzante suon rabido, e rauco
Ratte s' avanzan le colonne ardite;
Infurian l' ire, e si raddoppia il fuoco,
Premono i morti, e d' acquistar terreno
Ognun sol pensa, s' affatica, e cade.
Dagli alti laghi in quella guisa appunto,
Turbo improvviso ne' calori estivi
De' venti sopra l' ali a noi vien spinto,
Sparisce il sole, e in un s' abbuja il giorno;
A tale aspetto ogni arator sen fugge;
Più grave alfin per i gelati umori,
L' elettrico vapor spandendo all' aure
Fa sì che cada ruinosa al suolo
La contenuta grandine, qual piomba
Le biade a flagellar, dolci speranze
Del semplice villan, che piange, e mira.
Tale tempesta di mitraglia spinta,
L' aer fendendo, all' improvviso apporta
Piaghe non poche, e non vedute morti.

Eran sul punto di piegare i Franchi,
Anzi al nemico avean già volte i primi
Le inermi spalle. A tal successo ardito
Ecco già grida l'Aleman superbo:
Eroi di giocò, eroi di danze solo,
Conquistatori di leggiadre gonne
Alle Veneri cari, a queste, a queste
Riedete, e tosto; a trattar l'armi poi
Meglio imparate in avvenir, codardi.
Gli amari detti d'Alessandro al core
Scesero, e gli destar cordoglio, ed ira;
Ivi s'infisser, come acuta freccia
Da Parto spinta nerboruto arciero.
Ah non fia mai, che si rimanga innulto
Un tanto ardir, che, sì ci copre d'onta;
Onde il timore, (a suoi rivolto esclama)
Che ingombra il cuore, sì confonde, e fuga
Di Montenotte le vittrici schiere?
Se a questo segno ormai voi siete vili,
Pria che si dica, ch'un sol ponte i Galli
Potè fermar della vittoria in seno;
A certa morte volerò da solo.
Vivi all'infamia, chi di questa teme,
Chi non conosce cosa sii pur anco
Per la Patria pugnar, morir s'è d'uopo;

A vòi soltanto d' onorata tomba
L' incarco io lascierò ; fugga chi teme.
Allo tuonar di cotai voci il Franco
D' alto rossore sfavillò nel viso,
Ma ben diverso dal rossor primiero,
Quegli era del timor, quest' è d' onore,
Fatti di se maggior corrono i Galli
L' assalto a ritentar, gridano al ponte,
Alla vittoria, o ad onorata morte.
A' suoi fra mezzo già Bertiè s' innoltra,
Ognun avvampa, e il cuor gli balza in seno,
E all' ondeggiar de' tricolor vessilli,
Dell' Adda all' aure sibilar s' udiro,
Terror de' prodi, alle Teutonie schiere
Apportatori di vendette, e stragi.
Più ratto mai non si mirò destriero
Al segno usato divorar la meta
Negli Olimpici giuochi, oppur tra noi,
Vola incalzato da chi il segue, e cerca
La dovuta corona a lui rapire,
Di quel che presti della Gallia i figli
Al ponte s' avventar, saliro audaci,
L' oste li mira, si spaventa, e trema,
Il fuoco d' appiccar tenta di nuovo
Agli scavati carichi metalli,

Ma manca ardire, e già la man vacilla;
Arriva il Gallo, e coll' acuto acciaro
A lor tremanti, e fuoco, e vita estinse
Del pallido timor costante fato.
Dall' altra parte ecco Massena anch' egli,
Che avea, nuotando, già passato il fiume,
Onde potesse co' suoi prodi l' oste,
Presa alle spalle, debellar primiero.
Ma non fu poco il suo stupor vedendo,
Che, preso il ponte, ed i cannoni ancora,
La meta aveva altro guerrier precorso.
S' unisce a questi, e di concerto vanno
Dell' oste in cerca, che fuggìa veloce,
Quale da veltri distannato cervo.
Cresceva il Gallo, e soverchiava, come
Torrente, che trabocca. Ode de' suoi
La sconfitta il German, vedela, e freme.
S' attenebrò, come la bianca suole
Figlia de' Cieli all' apparir di nube.
Ei s' oscurò, ma pochi, e mesti sono
I suoi guerrier, nè di mirar più l' oste
Osano in fronte; onde il fuggir gli è forza.
Le gesta intento a rimirar de' forti
Stavasi Bonaparte, allorchè in viso
Lagrima di piacer scorse all' eroe,

Su via, miei figli di vittoria, alzate
Il suon gradito; alle future etadi
Qual cavalier, qual duce, e qual soldato (1)
Bertiè s' innalzi dalla fama al Cielo.
Da forti noi pugnám, fidi compagni,
Ma molto ancora a noi d' oprar ci resta:
Voi rovesciaste, disperdeste è vero,
Come torrente quanto a voi s' oppose,
L' Alpi, l' Adda lo dica, ed il Ticino,
Ma novi ancor nemici, e novi allori
Noi conquistar dobbiam, sovra essi adunque,
Qual folgore del Ciel, scendiam possenti
Vendicatori de' sofferti oltraggi;
S' avviverà Basvil nella sua tomba,
Ch' ebbe de' Bruti, e dei Scipioni in seno;
E tremeran gl' iniqui al vostro nome.
All' albeggiar della vegnente aurora
Pronti sarete, marcerem veloci
Al gran Milano. Ognun però rammenti

---

(1) *Così Bonaparte s' esprime nel suo rapporto al Direttorio Esecutivo d' inallora:* » Mais je ne dois point oublier l' intrépide Berthier, qui fût dans cette journée cannonier, cavalier, et grenadier «.

Al Punico guerrier quanto fatali
I Capuani fur dolci piaceri;
Siate di sue virtù fidi seguaci,
E a voi di luce apportatori sieno
D' un eroe sì grande i falli istessi.
Scese la notte, e in un con essa il sonno
Le stanche membra a ristorar de' Galli,
E ripassando del guerriero i detti,
Ad essi parve non lontano il giorno
Di pace universal solida, e ferma,
Quale una volta di dettar solea
In un con pace le romane leggi
Il popol di Quirino al mondo intero.
Sempre incalzato dai guerrier Francesi
Guidati, e retti da Jobert famoso (1),
Sopra de' monti ecco il German, che fugge.
Queste son l' Alpi, che natura pose,
Scoglio alla rabbia delle Nordich' armi.
Giunti gli avanzi del furor di Marte
Sopra le vette bellicose, e forti
Dell' Italo Tirolo; allor la cruda

---

(1) *Egli è tale al momento, in cui scrivo di questo Prode, occorrerà parlarne più a lungo alla giornata di Novi.*

Anguicrinita donna urlò sì forte
Che ne suonar per molte miglia i lidi
Dal ventoso mar d' Adria alle fred onde
Dell' innospito Baltico, che bagna
Di Pietro la città grande e famosa.
Il volto Febo in dense nubi ascose,
E le madri tremar sopra il periglio
Dei figli esposti al marzial furore.
Marte dai monti ecco disceso al piano,
Ma ratto corre, e seco porta l' ire
Devastatrici ad altre estranee terre;
Tal freme il vento, e via sen passa a volo,
Tal mugge il tuono, e non è più, ritorna
Placido il sole ad animar natura.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Trionfator delle Alemanne schiere
A Milano il guerrier s' avvia veloce,
A riposar Bolieù Cesare chiama,
E all' Italo Tirol Wurmser spedisce:
Giunge il German con poderosa armata;
Nel tempo in cui l' eroe cingea d' assedio
Le forti mura dell' ondosa Manto.

TErsi dall' onde d' Ocean profondo
Apportator delle campestri cure
I bianchi raggi alla terraquea mole
Lucifero spandea, nuncio precorso
Alla venuta del maggior pianeta.
Stanco di riposar più a lungo il Gallo,
Dell' opre in cerca, egli si desta e s' alza;

Rassembra il campo allo scrosciar dell' armi
Un ampio bosco, le cui verdi foglie,
Dopo le piogge ch' animaro i campi,
Godono d' agitar con fischio i venti.

Nella sua pompa al trionfale ingresso
L' eroe s' adorna, al di lui fianco pende
Di ben forbito acciar lucente spada,
Che tien sull' elsa le scolpite imprese
Del Greco capitan, che salva Atene
Contro il furor di Dario avea con pochi.
La Greca libertà doppia corona
A lui ne porge, su la qual sta scritto:
'Al cittadino ed al guerrier che vinse
Con dieci mille Greci a Maratona
Cento e più mille Persian guerrieri.
Un ampio cinto la sostien, su cui
Coclite appare, che de' Toschi l' ire
Affronta sol, finchè tagliato il ponte,
Roma salvò sua libertà nascente.
Largo fermaglio lo collega in mezzo
Ammirando lavor d' oro fiammante.
La Franca libertà scorgesi in questo,
Che l' Itala risveglia ai prischi allori.
Pel lungo sonno quasi estinta giace,
Alle sue scosse pur si sveglia, e squarcia

Dell' ignoranza il velo ; a tale aspetto
Esulta la virtù, ride il valore,
Fugge la tirannia pallida e smunta.
Attortigliata delle vesti intorno
Di vario-pinta sfavillante seta
Duplice fascia pur gli scende a lato,
Simile ad arco qual da nube appare
Ripercossa dal sol, segno di Giove,
Distintivo d' onor. Scherzan sul capo
De' venti in preda tre superbe piume.

Non è gran mole dell' Eroe la salma,
Ma pur qual lampo nel suo ciglio intenso
La non ridente maestà sfavilla.
Sopra destriero irrequieto siede,
Che il fren mordendo, all' agitar del capo
Squassa sul collo, e sulle spalle il crine,
Nitrisce e sbuffa, e co' sonanti piedi
Percuote il suolo e lo diffonde all' aure.

Fra mezzo a Duci suoi s' innoltra come
Raggio di fuoco, che pel Ciel trascorre.
Lo segue il campo maestosamente,
Di fiume pari a invariabil corso,
Che a prò de' campi le sue placid' onde
Cheto travolve, salutato e caro
Di terra amica alli cultor felici.

All' udir che le Celtiche falangi
Alla porta di Lodi eran già presso,
Gli abitatori di Milan sortiro.
Nuncio di vincitor carco di gloria,
Il musicale suon forier di Marte
S' udia da lungi, e si scoprian pur anco
Le approssimanti squadronate schiere.

Alla memoria le passate guerre
Riandava l' età canuta e tarda,
Tali dicevano i Villars mirammo
Avvicinarsi a queste mura un giorno,
Tali i Contì. A questi detti alcuno
Nel più segreto ad esclamar s'udìo:
Italia, Italia ove sei giunta mai;
Che le tue ti scordasti età fiorite,
E per mancanza di tue glorie, godi
Misera, rammentar straniere gesta.
Pur sorgeran da mali tuoi lo spero
Eccelsi eroi, che sempre al bene il male
Suol esser padre, e della fama i figli
Le glorie canteran de' figli tuoi.

Giunte alle mura della gran cittade,
Che più fiorita e più pomposa crebbe
Dalle ceneri sue, che sparse al vento
Federico primier dal Nord disceso

Devastator dell' Itale contrade .
Per ordin del guerrier si diramaro
Le Galliche falangi allor ne' campi .
Il popol folto a contemplar sen corre
La numerosa gioventù francese .
Giammai non si mirar dopo le nevi
I verdi prati al comparir d' Aprile .
Così cospersi da ridenti fiori ,
Nè così grande stuol d' api ingegnose
Ronzar si vidde nell' Iberii campi
Quanti formicolar qui si miraro
Soldati e duci , frammischiati assieme .
Spettacol novo mal veduto e inteso
Dall' ignara opulenza insultatrice .

Dispone il campo e fra gli applausi immensi
Alla città pronto s' avvia l' Eroe
Gli omaggi ad offerire a lui dovuti
L' attendevan colà quelli che furo
Detti dal volgo della Patria i padri .
Si presenta il guerrier qual sol che nasce ;
Il luminoso aspetto confondea
Quasi la voce sul tremante labbro
Di chi dovea parlar, pur si rincora,
E tremulo qual era alfin prorompe :
Sir delle spade , apportator di luce ,

De' superbi flagel, sostegno e guida
Ai deboli, ed ai buoni invitto eroe;
De' Celti antiqui i discendenti or mira.
Per figli tuoi, deh ti compiacci o duce
I figli annoverar di Belloveso (1)
Fondator di città, ch'era pur Gallo,
E se fortuna separò di suolo
I nepoti dai padri, ah non fia mai,
Lo speriam non sarà, che ci divida
Di dover, di rapporti, e d'amistade,
Proteggi o vincitor le terre nostre,
Salve sieno per Te leggi e costumi
E la posterità fa che rammenti
Con giubilo e piacer la tua venuta.
Stettersi muti. A lor l'Eroe chinossi
Umanamente e di rincontro disse:
De' Galli il braccio è apportator di stragi;
Ma su gli imbelli non pesò giammai.
Rosseggian l'armi è ver, ma è questo il sangue

---

(1) *Belloveso condottiero de' primi Celti che sortirono dalle Gallie, e si stabilirono lungo il fiume Pò dai quali sorsero poi le città di Milano, Pavia, Piacenza e Cremona*. Ved. Denina rivoluz. d'Ital. lib. 1. cap. 11.

Degli oppressori, e dalle nostre mani
Contro di questi sol piove la morte.
Leggi, religion, costumi ed usi
Tutto salvo sarà, cadrà soltanto
Quanto coi dritti dei mortal contrasta;
Che opprime sì vilmente ed abbrutisce
Il vostro stato sì famoso un tempo.
Per noi risorgerete; ancor rammento
Il giorno di Legnan (1), degni nepoti

---

(1) *Una delle più gloriose giornate che tra i fasti delle nostre patrie istorie si ritrovi è forse quella di cui qui si parla; il Muratori nella sua grand' opera degli Annali d' Italia la chiama memorabile per sompre; ed ecco come ne parla il Calend. Milan. P. 2. F. 2.*

IV. Kalend. junii SS. Sinisii Martyr. et Alexandri anno Domini 1176 inter Legnanum et Ticinum Mediolanenses expullerunt de campo Imperatorem Federicum cum toto exercitu suo, et infiniti Teutonici capti sunt ibi, et gladio occisi, et faere totus populus Cumauorum ibi remansit *e così Rodolfo de Diceto in un frammento di lettera de' Milanesi a Bologna*: Interfectorum submersorum captivorum non est numerus, scutum

De' Celti antichi abattitor de' forti.
Ravvivate gli spirti, Itali amici,
Agli oppressi apportiam conforto e speme.
Ai dolci accenti d' innudito applauso
Tale fragore di repente alzossi,
Che tutte n' eccheggiar l' ampie contrade.
Successe a questo un dolce suon festevole,
Solo interrotto da giocondi cantici,
Che scioglie lieto l' ondeggiante popolo
Per la venuta del guerriero gallico.

---

imperatoris habemus Vexillum crucem et lanceam; aurum et argentum multum in clitellis eius reperimus, et spolia hostium accepimus quorum estimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in praelio dux Bertoldus et nepos imperatoris et frater Coloniensis Archiepiscopi. Aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit qui omnes Mediolano detinentur. *Si consideri che sono quelli stessi Milanesi, le cui case furono pochi anni prima abbrucciate dallo stesso imperadore, e si vedrà quale in quei tempi fosse il nostro marziale coraggio, che ben lungi dall'avvilirsi nelle disgrazie e nei rovescj sorgea più terribile e forte.*

Per varj dì qui vi fu festa e giubilo,
Vi furon balli e vi fur corsi Olimpici
Per l' epoca segnar d' Italia libera.
Passar le feste e il sospirato tanto
Ordin novello qui si vidde alfine;
Ciascun sperava ritornati i tempi
Un giorno sacri allo splendor primiero
Di libertà, ma si conobbe invece,
Che il più misero è l' uom sopra i viventi,
Se una sol volta ebbe corrotto il core.
Ei figlio dell' error padre d' inganni,
Pronto a vendetta, a perdonar restio.
Se d' util novità desio l' accende,
Novo vorrebbe il sol, nova la terra.
Ei se di libertà mira l' augusto
E dolce aspetto, nol mirò, che tosto
Della licenza e del libertinaggio
S' infiamma, ed ebbro in seno a lor sen corre
Infelice a perir, vittima assorta
Da sfrenata passion, nè più ragione
Dalle colpe accecato ascolta o vede.
Se d' eguaglianza la celeste voce
Esso chiama a gioir, confuso obblìa
Ogni rapporto, e i suoi dover calpesta.

Tali i primordj fur dell' imperita
Itala libertà nascente allora,
Quando fu sacro a Marte solo il duce,
E dovette partir chiamato altrove
Ad arrestare ruinosi nembi,
Ausonia a minacciar scesi di nuovo.

Dover vorrebbe che i nemici insorti
Nell' interno d' Insubria io qui cantassi,
Pur mi comanda altro dover più sacro,
E vuol sepolto in denso buio il tutto,
Anzichè i nomi ridestar quì debba,
Che in vario modo lacerar divisa
Da secoli non pochi Italia mia,
Ond' io men fuggo col pensier lontano.

L' atra face di guerra in man portante
Seco traendo inestinguibil odio
La vendetta crudel scorre veloce
Le spiagge d' Allemagna, e col suo grido
L' intera nazion risveglia all' armi.
Non è l' Italia qual si perde e cade
De' Franchi nel poter, ma i patrj lari
Che in pochi giorni egli minaccia ardito.
Speranza di salute altra non avvi,
Chieder la pace o insanguinar di nuovo
L' Italico terren. Chieder la pace?

Ah non sarà giammai grida l'orgoglio,
Non conosce viltà l'onor Germano;
Che direbbero a noi tutt' i Monarchi,
Se il forte reggitor d'augusto scetro
Fu già dominator dell' universo,
Or s' avvilisse a domandar la pace
De' regi ai distruttori, ai Galli iniqui
Di fuorusciti miserabil branco,
Senza governo e senza legge alcuna,
Per la religion noi pugneremo,
Con noi sta il Cielo, qual poter non lascia
In plebe vil, nata a strisciar nel fango.
Di nuova armata al comparirsi in fronte
Fuggiran essi lo vedrem ben tosto,
Qual nebbia fugge in primavera al sole.
Così parlò, ma dell' orgoglio il Cielo
I bassi voti non accoglie o cura,
Quindi dispersi se ne andaro ai venti.

Novi attrezzi guerrier s' arman trattanto,
E nove truppe agl' Itali confini
Si spediscon da Vienna; il debellato
Bolieù si chiama alla dovuta quiete,
E per supremo duce Augusto invia
Wurmser guerrier di chiara fama e vanto.
Ma sta l' età su le sue membra, e china

Lo sguardo a terra, onde mal' atto ai pochi
Racquistator del già perduto parve;
Pur move i passi del valore antico,
Avvampa l' alma alle famose avite
Glorie degli Unni poderosi eroi;
Nella sua mano ancor l' acciar lampeggia,
E alta gli suona intorno al cor vendetta.
Ei viene e guida ben cinquanta mille
Alemanni guerrier, che il seguon come,
Al declinar della diurna luce,
Il gregge segue ben pasciuto e tondo
Il buon pastor, che a riposar lo trae
Col dolce fischio al custodito ovile.

In lunga serie dalle auguste mura
Sfilan le truppe, e se ne vanno ai monti
Del fedele Tirol; d' uomini e d' armi
Tutto ferve il camin lieti cantando
L' ultima gesta che passar col Trace,
Quand' ebbe degli eroi Giuseppe invitto.
Ma un sol ne conta l' Alemagna or ora,
Carlo ch' egli e de' suoi, qual fu di Troja
L' unico difensore, il grande Ettorre
Carlo, ben degno di destin più grande,
Se l' umana virtù non dipendesse
Da sorte cieca, o da più giusto caso;

Ma che dissi del caso ! Opra è del Cielo
E degli stolti interpretar l' oggetto
Della Sovrana provvidenza eterna,
Che i suoi decreti imperscrutabilmente
Agli occhi de' mortali involve, e cela.

La gloria spenta a vendicare intente
S' avvicinavan le Alemanne squadre,
Come del cielo ruinoso nembo.
Giusta d'attacco il divisato piano
I varj corpi l'Alleman guerriero
In nova posizion dispone, e loca.
E i suoi pensieri riandando a solo,
Sembragli di veder già l'oste in fuga.
E sulle prime vincerete o forti,
Ma servirà questa vittoria a voi,
Qual serve in fosca tempestosa notte
Rapido lampo a illuminar la via
Pe' campi oscuri a cacciator smarrito,
Ei passa, e riede ancor più tetra, e nera
La spaventosa oscurità d' intorno,
E più confuso nell' orrore il lascia:
Così voi pur da momentanea sorte
Innalzati cadrete, e sul mattino
Spente saranno le speranze vostre.

Mentre Jobert col prò Massena attenti
Coprian de' monti le discese anguste,
Stava l' eroe tutto occupato a Manto.
La più forte città d' Italia, e forse
Fra le maggior del mondo, a cui difesa
Assieme s' accoppiar natura ed arte;
Da laghi cinta e da pallustri canne,
Fra mezzo a cui le ben munite mura
Innalza, ai vinti ognor rifugio e porto.
Città qual vanta il sangue illustre e antico
Della famosa innespuguabil Tebe (1);
Ma più superba e rinnomata corre
Madre del re della latina fama.

Qnal digiuno leone in notte ibera
S' agira intorno a ben minuta stalla
Ricca d' armento, ed ogni accesso attenta;
Coll' unghie e colle zanne e mura e porte
D' atterrar cerca irrequieto ansante

---

(1) *Ved. Aliprandina di Bonamente Alliprando, la cui cronaca scritta come meritamente dice il Muratori*, aversis Musis, *pure viene (per mancanza d' altri che o verità o favole sopra ciò avessero scritto) intieramentè riportata nella sua insigne opera* Antiq. Italic. T. V.

Orribili mugiti all' aure invia
Eguale ardor qui dimostraro i Galli
Assalitor delle difese mura;
Ardir, forza, valor, quel che più giova
L' intento a conseguir si pose in opra.
Le fluttuanti batterie dal lago
Pioggia di bombe e d' infuocate palle
Sì grande fean cader sopra i nemici,
Qual è fama che un dì dal Ciel sdegnato
Assiem piovesse ardente zolfo e foco
Distruggitor di Sodoma e Gomorra (1).
Ben cinque giorni e cinque notti intere
Eran passate d' incessante fuoco,
E già di fumo più colonne all' aure
Ivan solcando. Allorchè giunge al campo
Innatteso corrier, cercando il duce.
Compiuto appunto avea del lago il giro
Esplorator d' ogni men forte loco,
E sopra un bronzo ei se ne stava assiso
Gli ultimi istanti a contemplar del giorno,

(1) Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem. Genesis Cap. XIX. 24.

E in un godeva lo scherzar de' venti,
Per esser quella la stagion che il sole
Dal cocente Leon vibra i suoi raggi
Disseccator delle campagne apriche.
Erano i suoi pensier nella cittade,
E colla mente staviliva i patti
Della vicina innevitabil resa.
Legge Napoleon, ripiega il foglio,
Chiama gli araldi, e a lor sereno impone,
Che si convochin dell' armata i duci
Tutti a consiglio nel seguente giorno,
Mentre nel fondo degli Equorei gorghi
I caldi raggi avea già spenti il sole,
E un ombra sol di moribonda luce
All' Occaso il seguìa dietro nell' onde.

FINE DEL TERZO CANTO.